

Intervista ad Amalia Ercoli Finzi

IO, IL MIO ROBOT E UN SOGNO CHIAMATO LUNA

Il personaggio Minuta, gentile e soave, la professoressa Ercoli Finzi è uno degli ingegneri spaziali più stimati al mondo. Cinque figli e una passione per il futuro, sta costruendo un robot lunare tutto italiano

GIANLUCA BISCALCHIN

gbiscalchin@gmail.com

La luna è vicina, è qui a due passi». Amalia Ercoli Finzi, il più famoso ingegnere spaziale italiano, parla del nostro satellite naturale a quarant'anni dal primo allunaggio. Con nonchalance. Come fosse se la palla bianca lassù fosse fornaio all'angolo. «Ci può servire come palestra. Sa, il nostro vero scopo è andare su Marte». Lo dice quasi con malizia. Minuta, di porcellana, quella che parla di spazio e robot è una signora gentile, armata di perle, modi garbati e pettinatura impeccabile. Ma la professoressa Ercoli Finzi, docente di meccanica orbitale al Politecnico di Milano ha un curriculum da far impallidire. Il suo nome viene pronunciato con reverenza in tutte le agenzie spaziali del mondo. Ha mandato in orbita gioielli come Rosetta, attaccata alla cometa Chyrimov Gerasimenko, che trivella per mandare dati sulla terra. Mentre insegnava e costruiva satelliti e robot spaziali ha cresciuto cinque figli (uno lo allattava tra una lezione l'altra) e ha trovato il tempo di lottare per le pari opportunità. Dimostrando che una donna può essere madre, casalinga e ingegnere spaziale. Da più di un anno si sta occupando, con un'equipe molto giovane, di un robot lunare che compete, con altri dieci team internazionali al

progetto «Lunar X Prize» promosso da Google. Il ragno meccanico che passerà sul suolo lunare, in fase avanzata di progettazione, si chiama A.M.A.L.I.A., acronimo di Ascensio Machinae Ad Lunam Italica Arte, e nome della professoressa. Che parla della luna e dello spazio con l'entusiasmo di una ventenne.

Professoressa, che fine ha fatto la luna? È dal '73 che non ci andiamo più. Nessuno ne parla, se non per la ricorrenza del primo allunaggio del '69.

«I prossimi anni saranno anni determinanti per la luna. Anche se il vero pianeta da conquistare è Marte. La luna ci interessa come palestra dove sperimentare le tecnologie per andare sul pianeta rosso. Soprattutto perché la luna è qui a due passi. Lei in due giorni e mezzo ci va. I tempi per andare su Marte e tornare sono molto più lunghi. Per questo sperimentare sulla luna è più comodo. Per il resto è un sasso morto».

La motivazione del Lunar X Prize recita: «cerchiamo scienziati, imprenditori sognatori che ci riportino sulla superficie della luna ed esplorino questo ambiente a beneficio dell'umanità». Ma serve davvero tornarci?

«La frase di Google è bellissima perché fa intuire che l'esplorazione spaziale è l'ultima possibilità che abbiamo, come umanità, per realizzare dei sogni. Stiamo percorrendo le strade che gli antichi esploratori hanno fatto quando sono andati alle sor-

genti del Nilo oppure il passaggio a Nord Ovest. Noi possiamo materializzare l'ultima delle utopie dell'umanità. Viviamo in una società che non lascia più spazio alla fantasia. Non c'è più la capacità di sognare e di dire che questi sogni si possono materializzare. Perché un sogno che non può diventare realtà è solo un incanto. C'è dunque una motivazione profonda per i viaggi spaziali.

Italia nello spazio

«Lo spazio è un'utopia ma anche il futuro delle nuove generazioni»

Il loro fascino è sperare nel futuro di andare il più lontano possibile».

Come mai non ci sono più stati allunaggi?

«Intanto perché mandare sulla luna degli esseri umani è una cosa infinitamente più complessa di quanto si possa pensare. Un viaggio lunare è estremamente rischioso per la sopravvivenza. Noi, ovviamente, non accettiamo nessuna perdita umana. La luna è un ambiente troppo povero per rischiare tanto. Possiamo fare le stesse cose con i robot».

Per questo si sta impegnando nel progetto del robot lunare?

«L'interesse della missione è grandissimo, è una sfida: non è un progetto che interessa solo l'industria spaziale, ma è un patrimonio di tutti, quelli

